

Francesca De Sanctis

Dopo 15 anni un partito turco conquista per la prima volta la maggioranza assoluta. Non solo. Quello che sbalordisce di più, infatti, è che a conquistare il 34,40% dei voti - che corrisponde a 363 deputati su 550 previsti per la formazione del parlamento turco - è un partito neoislamico, guidato da Recep Tayyip Erdogan, ex sindaco di Istanbul. Ma il leader della lista vincitrice Giustizia e libertà (Akp) precisa subito che il suo è un partito «laico, democratico e moderno», respingendo l'etichetta di «partito islamico» e definendosi «conservatore di centro destra». Da sola, questa formazione potrà formare un governo monocolore ed approvare emendamenti costituzionali senza l'apporto di altre forze.

Senza altro è una sconfitta bruciante per la Turchia laica e socialdemocratica, che porta impresso il segno della sconfitta soprattutto dopo quel misero 1,22% preso dal partito di sinistra democratica guidato da Bulent Ecevit. Il premier uscente ha ammesso la sua sconfitta, mentre aveva già annunciato il suo ritiro dalla vita politica a causa dei suoi problemi di salute.

E veniamo ai risultati degli altri partiti. Soltanto uno, tra i 18 in lizza, è riuscito a superare la soglia del 10%. Ed è il partito repubblicano del popolo (Chp) con il 19,49% dei voti, corrispondenti a 178 deputati. Il Chp ha drenato gran parte dei voti dei laici delusi da Ecevit. Tra l'altro il suo leader, Deniz Baykal, è tra quelli che non condividono le accuse di quanti sostengono che l'Akp rappresenta una minaccia: «Queste accuse creeranno disagi al Paese - ha detto - Dobbiamo agire in buona fede, ma io resto prudente. Il mondo seguirà gli sviluppi molto attentamente». Dunque, solo due partiti entrano in parlamento, un risultato che pone la questione di una effettiva adeguatezza del sistema elet-

“ All'Akp 34% dei voti e maggioranza assoluta dei seggi, ma la scelta del nuovo premier è complicata da un groviglio di problemi costituzionali e giudiziari ”



Solo 2 liste varcano la soglia del 10% e entrano in Parlamento. Il Chp di Deniz Baykal raccoglie i voti della sinistra delusa da Ecevit

Ankara, i vincitori: non siamo integralisti

Erdogan afferma il carattere «laico, democratico e moderno» del partito islamico



torale turco e in particolare della soglia del 10% che impedisce alle minoranze di essere rappresentate in parlamento. Al terzo posto, con il 9,55% dei voti, si è piazzato il partito della retta via (Dyp); al quarto il partito di azione nazionalista (Mhp) con l'8,54%; al quinto il partito giovane (Cp) con il 7,27%. Seguono il partito filo-curdo Dehap-Hadep (6,25%), il partito della madrepatria (5,14%), la lista islamica della felicità (2,5%) e la Nuova Turchia (1,21%).

La vittoria del movimento filo-islamico ha determinato, oltre alle dimissioni di Ecevit, anche quelle di Devlet Bahçeli (leader dei nazionalisti) e di due ex primi ministri (Tansu Ciller e Mesut Yilmaz). Tutti hanno abbandonato la guida dei rispettivi partiti. Una intera classe politica spazzata via e un problema istituzionale da risolvere.

re. Il vincitore Erdogan, infatti, non potrà essere eletto né premier né deputato a causa di una sua precedente condanna per odio religioso. E già oggi il leader del partito Akp convocherà gli organi dirigenti del partito per decidere chi indicare al presidente della Repubblica come premier del futuro governo. Sarebbero in lizza il vicepresidente del partito Abdullah Gul e il capogruppo parlamentare dell'Akp al parlamento uscente Bulent Arinc. «Non perderemo tempo a stordirci con la vittoria - ha detto Erdogan -. Costruiremo una Turchia dove prevalga il buon senso». «Non abbiamo intenzione di sfidare il mondo - ha ribadito -. A partire da oggi, la gente che si aspetta carne e pane comincerà a vedere una soluzione». E per quanto riguarda un'eventuale guerra in Iraq il leader dell'Akp ha detto: «Non vogliamo una guerra». Anche se ha precisato che i turchi saranno vincolati alle decisioni delle Nazioni Unite. Anche Gul dopo Erdogan ha ribadito che «sarà data la priorità all'Europa» e ha aggiunto: «La Turchia può essere un esempio per gli altri paesi islamici».

Erdogan non sarà premier: istigò all'odio religioso

Non ci sono dubbi: Recep Tayyip Erdogan, leader della lista islamica Akp, è il vincitore delle votazioni turche di ieri. Ma è un vincitore a metà, visto che non potrà diventare premier, né deputato a causa di una sua condanna penale per istigazione all'odio religioso. La prassi costituzionale turca prevede, infatti, che il presidente del partito maggiormente suffragato alle elezioni sia il candidato naturale alla carica di premier, ma la Costituzione prescrive che egli sia un membro del parlamento, cosa che Erdogan non potrà essere perché dichiarato ineligibile. Ciò porta ad una rottura della prassi costituzionale, per cui il capo dello stato, Ahmet Necdet Sezer, ha nei giorni scorsi avvertito che, dopo le elezioni, si sentirà libero di decidere a chi affidare l'incarico di formare un governo. Tra l'altro su Erdogan, che fino al 1998 è stato sindaco di Istanbul, pendono un processo per illecito arricchimento ed un procedimento costituzionale mirante alla sua destituzione da presidente del partito ed alla chiusura del partito stesso.

L'Europa sospende il giudizio Solana: valuteremo in base ai fatti

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Davanti ai parlamentari europei della commissione esteri, il commissario Günter Verheugen, responsabile per l'allargamento, ha fatto un'affermazione scontata ma non per tutti. Un deputato gli ha chiesto di pronunciarsi sui tempi di adesione della Turchia all'Unione europea. E lui ha replicato così: «Non chiedete se saranno due o tre anni. È del tutto irrealistico pensarlo». Il commissario non ha detto di più. Né ovviamente, poteva.

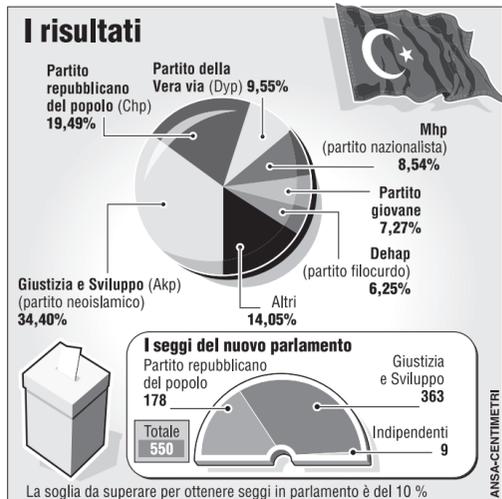
Il giorno dopo i risultati delle elezioni generali, Verheugen non ha espresso valutazioni che non siano contenute nelle carte che la Commissione ha prodotto, nemmeno un mese fa, sul processo di allargamento, sui progressi compiuti dalla Turchia ma anche sui suoi considerevoli ritardi nella marcia di avvicinamento all'Europa. Dai dirigenti europei sono

stati espressi giudizi improntati a soddisfazione mista a cautela. Javier Solana, responsabile per la politica estera della Ue, ha affermato: «Dovremo giudicare il nuovo governo dalle sue azioni», anche se, ha aggiunto, «tutte le dichiarazioni fatte in campagna elettorale sono state positive e c'è una chiara volontà di perseguire un avvicinamento all'Unione».

La vittoria del giovanissimo partito di Tayyip Erdogan è messa sotto osservazione, come è naturale. La Turchia aspira, da decenni, ad entrare nell'Unione e il prossimo confronto si svolgerà a Copenaghen, in occasione del summit Ue che sancirà l'allargamento a dieci paesi. Del blocco dei candidati, resteranno fuori la Bulgaria e la Romania che, in fase negoziale, saranno della partita nel 2007. E la Turchia? Cosa replicare all'insistente domanda sulla fissazione di una data certa per l'inizio del negoziato? Una qualche risposta i leader europei dovranno inventarsela. Il pro-

blema è quello del rispetto dei «criteri di Copenaghen». Ma è evidente che gli europei dovranno essere capaci di offrire una soluzione politica che soddisfi le palesi resistenze interne e le aspettative della nuova dirigenza di Ankara. C'è chi soffiava anche sul fuoco della diversità religiosa. Per esempio: come si regoleranno quelli che vorrebbero inserire nella futura Costituzione europea un riferimento alle radici cristiano-giudaiche dell'Europa? Sono disposti a sostenere l'ingresso nell'Ue di un paese a prevalente religione islamica?

Dalla Commissione europea, il portavoce ha detto che «il problema è il rispetto della libertà di culto e non l'islamismo». Jonathan Faull ha spiegato che non esiste il criterio della laicità tra quelli necessari per l'adesione. E scherzando, ma non troppo, ha fatto l'esempio della sua nazione, la Gran Bretagna, che «ha una religione di Stato riconosciuta» senza che ciò le abbia impedito di diventare membro



Sostenitori del leader del partito islamico Erdogan, vincitore delle elezioni in Turchia

teri» non vi potrà essere alcun ostacolo al suo ingresso.

Dalla Grecia, che ha in piedi il difficile contenzioso di Cipro con la Turchia, sono venute parole addirittura d'incoraggiamento: «Vogliamo - ha detto il ministro degli esteri Giorgos Papandreu - proseguire nel riavvicinamento greco-turco per ottenere un salto di qualità nelle nostre relazioni». Il governo tedesco, secondo il portavoce, ha preso atto dei «primi segnali positivi» giunti da Ankara dove il partito vincitore ha affermato la volontà di seguire il corso filo-europeista. La segretaria della Cdu, Angela Merkel, ha invece detto che l'ingresso della Turchia «non è nell'agenda del mio partito e la vittoria degli islamici è una ragione in più per dire di no all'adesione». Gli Usa da parte loro si aspettano che l'Unione Europea aiuti Ankara «a restare legata all'Occidente». Lo ha detto il sottosegretario di stato Usa per gli affari politici Mark Grossman, in visita ad Atene. I

Recep, l'islamico di lotta e di governo

Giancesare Flesca

Tanto per cominciare, il nuovo padrone della Turchia Recep Tayyip Erdogan è un tizio che, da sindaco di Istanbul, invitò alle nozze di un figlio seimila persone. Da queste seimila persone dice di aver ricevuto doni per un totale di 170mila dollari: una cifra cospicua che i suoi nemici attribuiscono invece a mazzette e tangenti, per le quali è sotto processo. Sotto processo è anche per aver citato alcuni versi islamici del 1300, in cui si afferma: «I minareti saranno le nostre lance, le moschee le nostre caserme». Lance rivolte contro chi? Caserme destinate a che cosa? Lui adesso ripudia il suo periodo di fanatismo islamico, e sostiene di essere un democratico musulmano di centro destra, paragonando il partito di cui è presidente, l'Akp, (Partito della Giustizia e dello Sviluppo) alla Cdu di Helmut Kohl. Evidentemente le batoste ricevute quando voleva trasformare i minareti in lance o magari in missili lo hanno portato a più miti vedute. Per la citazione di quei versetti fu defenestrato da sindaco di Istanbul, con-

dannato a 10 mesi di reclusione (ne scontò quattro) e all'interdizione dai pubblici uffici fino al 2004, condanna che non gli ha permesso di venire eletto deputato a queste ultime elezioni, malgrado sia il politico di gran lunga più popolare nel suo paese. Non potrà fare il primo ministro perché la Costituzione turca vuole che premier possa essere soltanto un parlamentare, ma avrà voce in capitolo nella scelta dei ministri. Polemicamente ha promesso che

Ex sindaco di Istanbul fu defenestrato per una storia di mazzette e tangenti. Anche per questo non potrà essere premier

suggerirà di scegliere il primo ministro e i ministri della Difesa e degli Esteri fra coloro i quali abbiano una moglie che non si copra il capo con il velo islamico, quello che in Iran si chiama «chador» e in Afghanistan «burqa». Sembrava incredibile, ma questa faccenda del velo è stata al centro delle elezioni, sebbene la Turchia sia sull'orlo del fallimento, spera di venire ammessa nella Ue ma incontra molte difficoltà, e sia il retroterra naturale della campagna che gli Stati Uniti vogliono lanciare contro Saddam Hussein. Bandito da Kemal Ataturk quando negli anni venti il grande statista concentrò i suoi sforzi nel rendere la Turchia un paese non «clericale» e in onore a lui, il fondatore della Turchia moderna, la legge contemporanea vieta alle donne di indossare il velo islamico nelle occasioni pubbliche, nelle università, negli uffici pubblici, nei

ministeri. Un semiologo potrebbe sbizzarrirsi a non finire sui segni e sul valore del tutto diverso che possono indicare in una società o in un'altra. Sta di fatto che mentre le giovani ribelli di Teheran tentano in ogni modo di liberarsi dal «chador», le loro coetanee di Istanbul vogliono poterlo indossare come e quando piace a loro. Il nostro eroe Erdogan non si è mai pronunciato con chiarezza sulla faccenda, considerata come una sorta di termometro della laicità; ma sta di fatto che la moglie e le due figlie indossano il copricapo; e che lui, una volta che gli chiesero se avrebbe portato a una cerimonia di Stato la sua signora senza l'annesso «tourban» (così lo chiamano in Turchia) rispose d'acchitto: «No, andrei da solo». Eppure è capitato che Recep Tayyip spera di diventare il prossimo capo dello Stato turco, come risulta dai molti car-

telli inneggianti a «Erdogan presidente» che l'hanno accompagnato durante tutta la campagna elettorale. Il futuro presidente turco, se davvero ce la facesse, non soltanto imporrebbe il «tourban», ma vieterebbe l'alcol nei locali pubblici, argomento sul quale vuole indire già da adesso un referendum. Quanto alla contraccezione, lui è contro. Ma a detta degli avversari, il ripristino di questi tabù sarebbe solo parte del programma di islamizzazione che l'ex sindaco di Istanbul ha in mente. Nel parlare pubblico, infatti egli ricorre alla «takiyya», una possibilità di menzogna che il Corano concede a quanti vogliono combattere la battaglia della fede. La gente lo sa, eppure lo segue. Ma come si spiega questa voglia di Islam che colpisce oggi la Turchia? Ecco un argomento che meriterebbe un approfondimento più vasto di quello che possiamo abbozzare: il rifiuto dell'Ue di accogliere il paese fra gli Stati membri, la sensazione di rappresentare nel mondo soltanto delle fortezze di con-

fine dell'Occidente, il nuovo spiritualismo che ormai investe, in forme diverse e però convergenti due miliardi e passa di musulmani nel mondo, tutto questo può in parte spiegare i successi di un capo-popolo che mena vanto di non conoscere lingue straniere, che nasce povero sul Mar Nero e a tredici anni sbarca con i genitori e cinque fratelli a Istanbul, dove per pagarsi gli studi coranici prima e la facoltà d'economia dopo vende per strada limonata e pasticcini di

zucchero, i «lukum». Per quanto possa spingere innanzi il suo progetto di islamizzazione, comunque, Erdogan deve fare i conti con i militari. Il governo del primo islamico della storia turca moderna fu un maestro del nostro eroe, Necmettin Erbakan, che lo Stato Maggiore (laico per tradizione) costrinse nel '97 alle dimissioni. Sconfitto, ma non umiliato, durante il governo militare Erdogan respinse l'ordine di un superiore che lo voleva senza baffi. Piuttosto che tagliarli, preferì dimettersi. Anche Bruxelles gli chiederà qualche prezzo per entrare nell'Unione. Stavolta il padre Giuseppe della democrazia turca è pronto a tagliare i baffi suoi e quelli dei suoi cortigiani perché anche lui è cosciente che senza il «tourban» dell'Unione Europea, per i fedeli di Allah si apre un cammino che può portare molto lontano fino a trasformare la Turchia in uno stato teocratico dove il potere sarebbe in mano ai padroni di minareti e moschee, gli ulema che considerano ancora aperto il conto con Ataturk.

